

**IL PESO DEL PASSATO.
GERMANIA, ITALIA E I RISARCIMENTI ALLE VITTIME
DEL NAZISMO.
*INTERVISTA A LUTZ KLINKHAMMER*¹**

di Michela Ponzani

1. Cominciamo con una domanda di carattere autobiografico. Riguardo al suo percorso di studi in Germania quali sono gli studiosi che hanno contribuito maggiormente alla sua formazione intellettuale? Il sistema universitario tedesco l'ha portata a confrontarsi con altre discipline come la sociologia, l'antropologia, le scienze politiche o la storia dell'arte?

Devo dire che quando iniziai a studiare all'Università di Trier (Treviri) sono stato influenzato molto dai docenti che lì insegnarono la storia e la storia dell'arte; un po' meno dalla scienza politica anche se poi ho anche sentito lezioni di giurisprudenza, di economia e di sociologia per interesse personale.

¹ Lutz Klinkhammer è Nato a Trier (Treviri) nel 1960, ha svolto i suoi studi universitari in Storia, Storia dell'arte e Scienze Politiche. Dopo la Laurea "Magister Artium" nel 1985, ha conseguito di titolo di Dottore di ricerca all'Università di Treviri nel 1991. Nel 1988-1991 ha collaborato ad un gruppo di ricerca, guidato da Wolfgang Schieder, sulla Germania napoleonica (1798-1814). Borsista della Fondazione Historisches Kolleg a Monaco di Baviera nell'anno accademico 1997/1998 e borsista Feodor-Lynen della Fondazione Alexander-von-Humboldt per un soggiorno di ricerca presso l'Università Parigi IV (Sorbona), dal 1992 al 1999 è stato ricercatore presso l'Università di Colonia. Nel 1994 ha vinto il Premio "Acqui Storia" per il libro "L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945". È stato poi nominato perito storico del tribunale d'appello di Coblenza al processo contro W. Lehnigk-Emden per l'eccidio di civili italiani a Caiazzo. Dalla primavera 1999 è membro dell'Istituto storico germanico di Roma con responsabilità per il settore della storia contemporanea. Oltre agli studi di taglio più generale che riguardano la storia prevalentemente italiana dell'Ottocento e del Novecento si occupa in modo particolare di storia dell'occupazione tedesca dell'Italia 1943/45, di studi sulla Seconda guerra mondiale e di studi sull'epoca napoleonica. Tra le sue pubblicazioni: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri 1993, Paperback 1996, III edizione Bollati Boringhieri 2007; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943/44*, Roma, Donzelli 1997 (nuova edizione Donzelli 2006); con Carlo Gentile e Steffen Prauser *I nazisti. I rapporti italo-tedeschi nelle foto dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti 2003; O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008.

Più di ogni altra persona sono stato influenzato da chi poi è diventato il mio maestro accademico, cioè da Wolfgang Schieder, e questo ha segnato molto anche il mio futuro percorso biografico, soprattutto nel legame che si è creato poi con la storia italiana. Per un certo periodo è stato molto importante anche il mio professore di storia dell'arte Wilhelm Schlink, anche lui un maestro di rilievo e grande comunicatore con gli studenti, che ha suscitato in me un notevole interesse per la disciplina. Una nota a margine: suo fratello magistrato è diventato famoso in Germania quando ha cominciato a scrivere dei gialli e poi anche dei romanzi che riguardano il tema della colpa per il nazismo. Il più noto è diventato "Der Vorleser", tradotto in italiano con il titolo "A voce alta", e che riguarda proprio i processi nei confronti di alcuni aguzzini dei campi di concentramento e di sterminio.

Quindi questa influenza da parte di uno storico dell'arte giovane, perché quando cominciai a studiare i miei professori ordinari avevano tra i 40 e i 50 anni e quindi erano pieni di energia - infatti Schlink andava sempre in mensa e veniva confuso con gli studenti perché indossava scarpe da jogging e aveva i capelli un po' disordinati - e molto impegnati nel trasmettere un entusiasmo per la loro materia ai loro studenti, ha fatto sì che mi sia interessato alla storia dell'arte italiana.

Cominciai con un corso di lingua nella mia università di formazione con un lettore italiano veneto, per poi frequentare un corso a Firenze all'Università per gli stranieri con una borsa della DAAD, che è un'organizzazione tedesca nota per stimolare gli scambi accademici con i paesi stranieri (vengono anche parecchi italiani in Germania). Il soggiorno a Firenze ha segnato un po' il mio futuro interesse non solo per la storia dell'arte ma anche per la storia italiana. Difatti, poco tempo dopo, sono tornato a Firenze con una borsa dell'Istituto tedesco di storia dell'arte per un corso sull'arte duecentesca-trecentesca in Toscana.

Tuttavia sono stato influenzato anche da un professore molto valido di storia dell'antichità grazie al quale mi sono interessato della storia romana, e in particolare all'immagine dei barbari che veniva trasmessa dagli scrittori dell'antica Roma. Ho poi frequentato anche corsi di altre materie perché il modello tedesco è basato non tanto sulla lezione cattedratica ma sulla formula seminariale in cui gli studenti espongono temi e tesine. Ad un certo punto però ha prevalso il mio interesse per la storia italiana contemporanea, in particolare grazie ad un seminario sulla politica di occupazione nazionalsocialista in Europa tenuto da Wolfgang Schieder; si cercava uno studente che si occupasse del caso italiano ed io ero l'unico a parlare italiano.

Quindi a spingermi verso lo studio di questi temi sono stati prevalentemente professori dediti all'insegnamento capaci di trasmettere il loro entusiasmo ai giovani laureandi. Non sono stato spinto da una costellazione familiare o da un particolare senso di colpa. Io ho conosciuto l'Italia inizialmente da un punto di vista turistico e alla storia italiana sono arrivato più attraverso un interesse che era già presente nei miei professori e che ho potuto approfondire: il maestro più importante nella mia formazione, Wolfgang Schieder, aveva trascorso lui stesso un soggiorno di ricerca a Roma alla fine degli anni '60. Così anch'io ho conosciuto l'Istituto storico germanico dove sono approdato dopo la laurea con una borsa per fare il dottorato incontrando una figura intellettuale importante come Jens Petersen.

2. Perché ha scelto di passare dallo studio della storia moderna (in particolare della Germania napoleonica del periodo 1798-1814) alla contemporanea e di trasferirsi in Italia?

Il sistema accademico tedesco prevede una specializzazione post-doc che deriva dall'idea di una diversificazione, di un ampliamento dei temi di ricerca: quindi non una specializzazione

sullo stesso periodo, magari estendendo l'argomento tematicamente o geograficamente, ma cambiando proprio settore, periodo storico e anche il secolo. Ho così seguito questo percorso per la carriera accademica, lavorando per alcuni anni in un progetto di ricerca tipo PRIN che riguardava la trasformazione subita dalla Renania nel passaggio tra antico regime e restaurazione dopo la pace del 1815. Un progetto che riguardava la sorte dei beni demaniali della Chiesa e dei nobili proprietari terrieri nazionalizzati dai francesi. Scelsi un tema affine a questo progetto anche perché l'argomento di ricerca post-doc che in quel momento mi interessava e che avrei voluto analizzare, relativo alla Germania federale negli anni '50 e '60 del Novecento, con particolare riguardo alla politica della famiglia, della gioventù e dell'emancipazione delle donne, era poco praticabile perché gli archivi federali dei vari Länder non avevano messo interamente a disposizione le fonti di quel periodo. Così mi sono dedicato al periodo napoleonico, con vari soggiorni di ricerca, in particolare a Monaco di Baviera e a Parigi, ma anche in Piemonte e in Belgio per vedere le carte relative a quel progetto.

3. Riguardo all'uso di nuovi mezzi d'indagine e di ricerca relativi allo studio della storia contemporanea, e in particolare degli strumenti digitali, quanto ritiene che questi siano utili e affidabili per il lavoro dello storico?

Proprio nella ricerca sulla Renania sotto la dominazione francese ho per la prima volta dovuto utilizzare i nuovi mezzi digitali perché in quel progetto analizzammo i beni nazionali con il server dell'Università, con una banca dati che ne raccoglieva più di 8.000, con tutta una serie di dati relativi ad ogni bene. Anche se ho iniziato a scrivere sul computer dal 1983 in poi, all'epoca non avevamo ancora gli strumenti per trattare una massa di dati come quella; perciò utilizzammo il server dell'Università inserendo lentamente i dati da una postazione periferica, salvando attentamente mezzo schermo per non perderli. Per far partire i programmi si dovevano scrivere gli ordini in formato Unix, stamparli su schede cartacee, e inserirli in una macchina a parte che faceva poi partire il server dell'Università per le operazioni richieste via scheda. Un meccanismo abbastanza complicato ma che fu utilissimo perché non permetteva neppure i più semplici errori di battitura e questo forse fu un nostro vantaggio: ogni campo veniva infatti inserito con un asterisco e con una sigla e se sbagliavi il campo o non inserivi l'asterisco, alla fine, facendo i conti, qualcosa non tornava. Quindi un lungo processo di verifica, di controllo e di eliminazione degli errori che il computer non permetteva proprio. Oggi sembra di parlare dell'era dei dinosauri ma comunque si trattava di un lavoro utile per la formazione, per il modo di pensare e per inserirsi in un mondo di dati digitalizzati.

Invece, secondo me, gli strumenti digitali di oggi non sono affatto innovativi mezzi di indagine e di ricerca; sono piuttosto nuovi contenitori o sistemi di aiuto che vanno creati e che possono indurre il ricercatore a porsi nuove domande. Riescono a stimolare nella mente di chi li utilizza la possibilità di formulare nuovi interrogativi, ma non è che siano già di per sé mezzi di indagine e di ricerca; sono aiuti che hanno le loro caratteristiche e che quindi condizionano anche il modo di raccogliere il dato. In questo senso possono influenzare, però è anche necessario avere uno spirito critico e capire, attraverso una propria autoriflessione, ciò che l'uso delle tecnologie importa nella mente dello scienziato o del ricercatore.

Il mondo della ricerca utilizza ampiamente lo strumento delle banche dati, e anche qui in Istituto ne abbiamo create, (p.es. quella sulla presenza militare tedesca in Italia 1943-45), e abbiamo anche digitalizzato il nostro Bollettino bibliografico che è diventato un data-base con oltre 50.000 titoli e che permette una ricerca più complessiva; tuttavia il modo di riflettere

sulla produzione bibliografica italiana contemporaneistica non è cambiato più di tanto: il lavoro dello storico rimane artigianale ed ha sempre bisogno dell'intelligenza critica umana.

Le banche dati possono però essere espressioni del bisogno di porsi nuove domande o di rispondere con maggiore precisione a problemi non ancora risolti: per esempio, attraverso la banca dati sui morti a Cefalonia - almeno quelli tedeschi - siamo arrivati a ricostruire e a suddividere con maggiore precisione, in fasi più chiare, le dinamiche di combattimento sull'isola. Lo stesso vale ad esempio per la banca dati sulle vittime di Monte Sole-Marzabotto nella strage provocata dalla divisione delle SS granatieri corazzati intitolata ad Heinrich Himmler.

4. Passiamo ad alcune riflessioni metodologiche relative al "mestiere di storico".

Rispetto all'uso delle fonti lo storico deve certamente operare un esercizio di responsabilità. Tuttavia, Lei ritiene che possa esistere un giusto equilibrio tra la continua tensione creata tra la probabile empatia che gli studiosi possono provare nei confronti dei personaggi oggetto delle loro ricerche, da un lato, e la consapevolezza di dover eseguire un lavoro scientifico e critico, dall'altro?

È una domanda metodologica molto importante e penso che siano state già date delle risposte di rilievo. Personalmente ritengo che chi si occupa di ricerche sul nazionalsocialismo inevitabilmente abbia come oggetto di studi personaggi criminali, burocrati assassini o cinici; in questo caso esiste già un distacco critico nei confronti di ciò che si sta esaminando. Quindi, nonostante il fatto che per i ricercatori tedeschi spesso esista anche un legame biografico-familiare con il periodo preso ad oggetto di studio, la dinamica criminale del regime permette un più facile distacco da parte dello storico.

Altro invece è per una storiografia che ad esempio esamina con simpatia un certo filone politico al quale si sente appartenente e questo vale soprattutto per la storiografia di partito o "di Chiesa" come si dice in italiano. Lì è già molto più difficile arrivare ad un distacco perché spesso si ha una comprensione o un sentimento di immedesimazione che porta a ridimensionare elementi critici nei confronti degli attori storici esaminati.

Per quanto riguarda il mio campo di ricerca questa è un'enorme tensione che ho sentito soprattutto scrivendo il libro sulle stragi naziste perché lì avevo proprio l'impressione che la ricostruzione e la descrizione non potessero mai arrivare a raggiungere un livello adeguato di empatia con le vittime della persecuzione nazionalsocialista. In quel senso ho sentito, da un lato, compartecipazione e pena per le vittime, dall'altro lato mi sono anche autocostretto a non farmi influenzare più di tanto, cercando di distaccarmi criticamente il più possibile, di scrivere in termini neutri i fatti avvenuti e di non farmi condizionare da valutazioni non-empiriche. A mio avviso infatti la descrizione di ciò che è avvenuto è già di per sé talmente significativa e porta in sé un giudizio implicito che non serve l'espressione esplicita di una compartecipazione. Questa è la mia opinione personale.

Non so se sia possibile un giusto equilibrio ma certamente riflettendo e sforzandosi è possibile trovare una soluzione personale a questa tensione; certo è che ognuno deve trovare la sua.

Credo comunque che le descrizioni meno empatiche resteranno di più, saranno più durature e meno influenzate anche dallo spirito del momento e dall'epoca in cui si scrive.

5. *Trattiamo ora alcune questioni storiografiche strettamente connesse ai temi della ricerca cui Lei ha dedicato maggiore attenzione e cioè la questione delle stragi naziste e dell'occupazione tedesca in Italia, partendo da una notizia recentemente diffusa. La Cassazione ha respinto il ricorso della Germania contro la condanna a risarcire i familiari di nove vittime della strage del 24 giugno 1944 a Civitella Val di Chiana. Che significato assume questa sentenza nella complessa questione degli indennizzi alle vittime italiane della persecuzione nazionalsocialista?*

Qui entriamo in un discorso relativo ai conti con il passato ma anche in un discorso legale-giuridico sul nazionalsocialismo e sul tentativo di compensare, almeno parzialmente, quello che le vittime hanno subito nel periodo postbellico. Anche qui certamente l'empatia esiste ma deve venir meno quando esaminiamo i fatti avvenuti e qui dovremmo distinguere due livelli: da un lato, uno storiografico di quel che è accaduto durante l'occupazione e di quel che hanno subito le vittime e dall'altro, il lungo e laborioso processo per arrivare nel dopoguerra ad un indennizzo, ad una riparazione morale, ad un risarcimento per quel passato.

La storia dei risarcimenti è inevitabilmente influenzata dalle vicende politiche dell'Italia e della Germania. *In primis* della Germania federale perché la Germania democratica ha sempre rifiutato di considerarsi erede della Germania nazista non pagando nulla, mentre la Germania federale era uno Stato in ricostruzione che doveva fare i conti con i tanti morti in guerra ed anche riassorbire i 12 milioni di profughi tedeschi provenienti dai paesi dell'Est e Sud-est dell'Europa, quindi con problemi di politica interna notevoli.

La questione dei risarcimenti deve pertanto essere vista in una prospettiva lunga e anche in un'ottica dello sviluppo dell'economia della Germania federale.

Questa sentenza della Cassazione è perciò la punta dell'iceberg di una serie di processi che sono in corso davanti a Tribunali italiani in questo momento e che fa capire che la questione sia tutt'altro che risolta, anche se esiste una storia di ormai sessant'anni che regola la questione dei risarcimenti.

6. *Può brevemente illustrare il tema degli accordi tra il governo italiano e quello tedesco-occidentale conclusi ed eseguiti negli anni '60? In particolare può dirci quale definizione di "vittima" venne elaborata dalle diplomazie italo-tedesche e quanti furono gli italiani a richiedere un risarcimento?*

Alcune questioni relative ai risarcimenti vennero trattate nei rapporti italiano-tedeschi dal 1949 in poi ma bisogna ricordare soprattutto l'accordo bilaterale italo-tedesco del 2 giugno 1961 che portò la Germania a mettere a disposizione dello Stato italiano una somma di 40 milioni di marchi (circa 6 miliardi di lire all'epoca) per risarcire le vittime italiane della persecuzione nazionalsocialista. Certamente questo fu soltanto un indennizzo pecuniario per un danno alla salute e alla vita che non potrà mai essere compensato, ma fu almeno un primo tentativo di riconoscere non soltanto la responsabilità della Germania federale per le colpe del regime nazista ma anche di dare un segno umanitario e di riparazione morale.

Dagli effetti del risarcimento venne poi esclusa una buona parte delle vittime: in un certo senso quel che è emerso negli ultimi anni con i processi di fronte ai tribunali tedeschi rappresenta un difetto nel regolamento e nei criteri di assegnazione degli indennizzi.

La definizione della "vittima" in Italia era legata soprattutto a due criteri: poteva essere risarcito soltanto un italiano/a deportato in un campo di concentramento nazionalsocialista del tipo "K.Z.", in Germania o nei territori all'epoca sotto dominazione nazista, se aveva

contribuito con un atto di resistenza o di sciopero o di sabotaggio o comunque con qualche altra attività alla lotta contro il nazismo. Questo significò avere un'esclusione quasi totale degli internati militari italiani nei campi di prigionia ma anche dei lavoratori coatti detenuti nei campi di lavoro: quindi un'esclusione della maggior parte degli italiani deportati nella Germania nazista.

Il criterio del “campo di concentramento KZ” (che includeva anche i campi di sterminio con camere a gas) fu un criterio restrittivo, riconobbe cioè un risarcimento ad un gruppo di persone ridotto, perché la mortalità nel campo di concentramento-sterminio era estremamente alta, molto più alta rispetto ai campi di internamento dei militari italiani o ai campi di lavoro nel caso dei lavoratori coatti.

Si presumeva quindi che gli appartenenti al gruppo dei deportati KZ avessero subito maggiori danni, essendo il gruppo più colpito dalle misure di persecuzione nazionalsocialista. Il che era certamente vero se guardiamo al tasso di mortalità in quei campi. Ma è pur vero che da una prospettiva individuale tutti i deportati avevano subito una grave persecuzione nazionalsocialista e degli enormi dolori.

Questa forma di indennizzo lasciava quindi un disagio in tanti italiani che si sentivano altrettanto colpiti dalle misure di oppressione nazista. E questa situazione perdura ancora visto che la Fondazione “Erinnerung, Verantwortung und Zukunft” (Memoria Responsabilità e Futuro), creata nel 1999 per risarcire i lavoratori coatti stranieri in Germania, non ha contemplato – come ha descritto Gabriella Hammermann in un recente numero di “Italia Contemporanea” - né un risarcimento per i lavoratori coatti italiani né per gli internati militari, ed ha escluso esplicitamente da un risarcimento gli ex prigionieri di guerra.

Attraverso questo meccanismo di esclusione, il disagio e la delusione creati già negli anni '60 per centinaia di migliaia di italiani si sono ripetuti e hanno indotto alcuni ad esporre querela e a rivolgersi ai tribunali del loro paese. Rispondendo ad alcune di queste querele, la Corte di Cassazione italiana ha infranto il consolidato criterio dell’“immunità degli Stati” quando quest’ultimi adoperano atti di autorità in circostanze belliche e possono essere chiamati in causa soltanto da governi o da altri Stati e non da singoli. Lo scorso 23 dicembre 2008 la Germania ha così chiamato in causa lo Stato italiano davanti al Tribunale dell’Aja per questa infrazione e adesso si attende una decisione.

In ogni caso rimane il problema delle aspettative create in tanti italiani con la nascita degli accordi di risarcimento. Bisogna però dire che forse anche i governi italiani dovrebbero assumersi la responsabilità di una soluzione in quanto, nel complesso, la questione tra Italia e Germania è stata già regolata dagli accordi degli anni '60, per effetto dei quali il dovere di dare attuazione alle forme di risarcimento è passata anche ai governi italiani.

Questi ultimi, del resto, sono recentemente tornati ad occuparsi della questione, come dimostra il caso della concessione delle medaglie commemorative - prevista nella finanziaria del 2006 – agli internati militari, per cui è stata istituita una Commissione che stabilisce quale internato ha diritto alla consegna di questa medaglia. Ciò significa che lo Stato italiano sente la necessità di occuparsi di questa vicenda e di trovare una soluzione per i vari gruppi di vittime, finora in buona parte esclusi dai risarcimenti: cioè internati militari, lavoratori coatti e vittime delle stragi naziste in Italia.

Nel caso di Civitella o nel caso del paese di Distomo in Grecia si tratta di vittime delle stragi effettuate nel 1944 da appartenenti alle forze armate tedesche; italiani (o greci) quindi che, se non erro, non sono mai stati considerati “vittime della persecuzione nazionalsocialista”, né dagli accordi bilaterali né dai singoli governi.

7. La Germania federale concluse accordi simili con altri paesi occidentali e che tipo di atteggiamento adottò nei riguardi dell'Italia? In particolare, quali reazioni suscitò l'accordo nell'opinione pubblica italiana?

L'accordo con l'Italia fu soltanto uno di un'intera serie che la Germania in quegli anni, tra il 1958 e il 1963, concluse con 11 paesi occidentali. L'Italia inizialmente non era tra i paesi che avevano fatto maggiore pressione sulla Germania per la conclusione di questi accordi, perché era vincolata dal Trattato di pace del 1947 che era diventato legge a tutti gli effetti ed escludeva richieste nei confronti della Germania (questa era stata un'imposizione dei vincitori nei confronti dell'Italia, un'imposizione che gli italiani non vedevano di buon grado, ma che era difficile eliminare, anzi direi impossibile).

Perciò, quando gli 8 paesi occidentali (cioè Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Francia, Gran Bretagna e Grecia) nel 1958 fecero massicce pressioni sulla Germania federale per un gesto umanitario nei confronti delle vittime della persecuzione nazionalsocialista - in quanto un pagamento di riparazioni era escluso dall'accordo di Londra sul debito estero della Germania - l'Italia si associò a questa richiesta, affermando di non voler essere messa in una posizione minoritaria rispetto a questi paesi, anche se ufficialmente non si aggiunse al gruppo, essendo in una situazione giuridicamente meno favorita visto che il Trattato di pace aveva escluso un risarcimento all'Italia.

L'Italia fu però poi alla fine inclusa nel gruppo degli 11 paesi beneficiari di questi "aiuti o gesti umanitari" (questa era la dicitura ufficiale) per le vittime della persecuzione nazionalsocialista.

La complessa questione avrebbe tuttavia potuto essere definitivamente regolata soltanto con un trattato di pace con la Germania stessa, una volta superata la divisione bipolare in due blocchi o sfere d'influenza della guerra fredda; situazione che è stata raggiunta soltanto dopo la caduta del muro, con la firma degli accordi "2+4", premessa per l'unificazione delle due Germanie nel 1990.

In Italia, la reazione agli accordi del 1961 fu molto variegata. Inizialmente i governi centristi non avevano fatto alcuna pressione sulla Germania, anzi avevano evitato di associarsi a tutti gli effetti alle domande di risarcimento; non richiedevano quindi somme considerevoli allo Stato tedesco, a differenza delle associazioni delle vittime che invece le reclamavano.

Soltanto dopo la caduta del governo Tambroni si spianò la strada per arrivare ad un accordo italo-tedesco perché prima l'Italia titubava a richiedere effettivamente quei risarcimenti che la stessa Germania era ora pronta a pagare. Credo che questo atteggiamento fosse dovuto - ma è una mia supposizione - al fatto che il governo Tambroni (ma forse anche altri) non volesse che questo danaro passasse nelle mani di tanti antifascisti; non si voleva cioè dar loro la possibilità di avere maggior voce e peso nell'opinione pubblica italiana. Solo con una maggiore partecipazione delle associazioni delle vittime, di ex deportati ed internati, si arrivò poi agli accordi del 1961 e, nel 1963, ad una normativa per la distribuzione di queste somme, che comunque furono elargite solo alla fine degli anni '60, dopo una lunga attesa (e per la maggior parte dei casi vana) da parte dei richiedenti.

Questa procedura portò però ad un rafforzamento della narrazione antifascista nella società italiana anche se organi come "Paese Sera", per esempio, erano piuttosto critici nei confronti dell'accordo, specie sulla cifra del risarcimento. Anche molti ex deportati in Piemonte, tra cui Primo Levi, lo furono, perché consideravano la somma stabilita troppo bassa e addirittura irrisoria. Alla fine però anche l'ANED acconsentì, pur col disaccordo di varie delegazioni provinciali che avevano maggiori attese e aspettative nei confronti della cifra concessa sui risarcimenti.

Invece nell'opinione pubblica tedesca si sollevò un'ondata di proteste nel 1964 quando una parte interessata fece capire che questo accordo andava a vantaggio di partigiani e “sabotatori e vili attentatori alle forze armate tedesche”; il criterio della “resistenza attiva”, utile per ottenere il risarcimento, venne infatti letto da una certa opinione pubblica tedesca come un premio concesso a posteriori per attentati ai danni dei militari tedeschi. Si sollevarono, nei primi anni '60, tante voci critiche verso l'indennizzo per le vittime italiane; però direi che si trattava di un'opinione pubblica abbastanza pilotata, specie da chi voleva mettere i bastoni tra le ruote nei rapporti italo-tedeschi in quegli anni.

8. La questione degli indennizzi e dei risarcimenti chiesti alla Germania federale ha ovviamente dei legami con il modo in cui l'Italia repubblicana ha fatto i conti con il suo passato bellico e in cui sono state elaborate una narrazione ufficiale e una memoria pubblica della guerra e dell'occupazione tedesca. Può darci il suo parere a riguardo?

L'accordo italo-tedesco sui risarcimenti naturalmente non fu l'unico contributo alla nascita di una narrazione ufficiale del passato bellico italiano. Negli anni dell'avvio e dell'affermazione dei governi del centro sinistra una notevole influenza ebbero anche tanti film sull'occupazione tedesca in Italia, ad esempio “Le quattro giornate di Napoli” di Nanni Loy, e tutta una serie di film del nuovo cinema italiano che gli osservatori tedeschi vedevano con un po' di scetticismo e di mal di stomaco perché pensavano che si volessero nutrire dei rancori nei confronti della Germania. All'epoca non erano in grado di interpretarli come contributi alla stabilizzazione o al rafforzamento di una narrazione antifascista del passato bellico, che dopo gli anni del centrismo era tutt'altro che egemone.

Bisognerebbe anche considerare tutta una serie di altri elementi che portarono ad una narrazione ufficiale, ad una memoria pubblica della guerra e dell'occupazione tedesca tendente ad offuscare completamente il contributo di guerra italiano a fianco della Germania nazionalsocialista, negli anni precedenti all'8 settembre del 1943. Questo è un passato bellico che soltanto negli ultimi anni, dal 2000 in poi con difficoltà ma soprattutto grazie al contributo di giovani storici e storiche, è stato possibile indagare in maniera critica.

9. Gli eventi del luglio-settembre 1943 in Italia, la caduta del regime fascista, l'armistizio e il cambio di fronte, sono stati elementi che hanno reso possibile la riproposizione del mito del “bravo italiano” come chiave di lettura “discolpante” ed “autoassolutoria” per una nazione che aveva generato il fascismo in Europa?

Credo ci sia ancora un problema di inserimento del ricordo della guerra fascista nella narrazione sulla seconda guerra mondiale; c'è ancora la tendenza, soprattutto in opere cinematografiche, in alcuni prodotti della stampa o della TV, a non voler vedere gli elementi negativi dell'occupazione italiana in altri paesi, a chiudere gli occhi di fronte ai crimini effettuati e a voler prolungare la narrazione del cosiddetto “bravo italiano”, che è stato un modello interpretativo nato nel '43 per degli interessi particolari, anche basandosi su elementi storici consolidati non del tutto inventati, come ad esempio il fatto che vi siano realmente stati atteggiamenti positivi dell'esercito italiano nei confronti delle popolazioni civili. Tuttavia oggi dovremmo essere in grado di superare questi stereotipi che avevano una loro funzione ben precisa negli anni '40, come ha ben descritto Filippo Focardi.

10. Quali sono le ragioni nazionali e internazionali che resero possibile quella che è stata definita la “mancata Norimberga italiana”?

Per quanto riguarda la “mancata Norimberga italiana” bisogna fare una distinzione tra due concetti; una prima definizione è stata data da Michele Battini (un suo libro porta proprio questo titolo) e con questo termine si vuole definire il non avvenuto “maxi processo” contro i generali tedeschi in Italia per il modo di condurre la guerra nazionalsocialista su suolo italiano con le stragi alla popolazione italiana. Tuttavia bisogna dire che questi processi sono stati effettuati dagli inglesi e dagli americani contro i singoli generali, e conclusi in buona parte con la condanna a morte degli imputati come Kesselring, Simon e tanti altri, solo che queste condanne poi non sono state eseguite ma commutate rapidamente in ergastolo, fino alla successiva fase di condono ed amnistia che ha portato al prematuro rilascio dei responsabili della criminale conduzione della guerra tedesca in Italia.

Le ragioni del clima di amnistia sono state spiegate per il caso Kesselring da un libro della studiosa Kerstin von Lingen, a dimostrazione che anche ambienti militari-reducistici inglesi spinsero parecchio per commutare la condanna a morte di Kesselring in ergastolo e poi portare ad un rapido rilascio. Insomma, in questa politica di clemenza possono già riscontrarsi le motivazioni della guerra fredda e dell’anticomunismo. Inizialmente però i processi furono celebrati condannando a tutti gli effetti e con la pena di morte i maggiori imputati. Quello che non è avvenuto è questo “maxi processo congiunto” che Battini definisce appunto “mancata Norimberga italiana”.

C’è stata poi un’altra definizione, coniata per primo da Filippo Focardi - un’interpretazione a cui io mi sono associato - con la quale per “mancata Norimberga italiana” si intende la non punizione dell’Italia sul banco degli imputati della guerra dell’Asse, come era previsto inizialmente dalla Dichiarazione di Mosca del 30 ottobre 1943 che avrebbe invece dovuto portare ad una condanna anche i responsabili italiani della seconda guerra mondiale, così come stabilito “nell’armistizio lungo” con l’Italia. Una vicenda che ha poi subito dei cambiamenti a causa della cobelligeranza italiana e del contributo di sangue dato dall’Italia nella guerra di liberazione condotta a fianco degli Alleati, portando gli inglesi ad un ripensamento circa la politica di condanna dei responsabili della guerra fascista; inoltre con la morte di Mussolini il maggiore responsabile non c’era più. C’è da dire però che anche la Resistenza italiana, dopo la liberazione, mise in atto delle politiche di epurazione portando in un certo senso a compimento quello che gli inglesi nella prima fase avrebbero voluto affidare a dei tribunali internazionali o militari. In forme più drastiche l’epurazione giuridica dei tribunali dei vincitori era già stata anticipata, anche se in buona parte in maniera extralegale, da parte delle forze della Resistenza, ma anche dalle Corti d’assise straordinarie.

11. Le responsabilità politiche e istituzionali, come dimostrano alcuni suoi recenti studi, furono prevalentemente dei governi guidati dalla Dc di De Gasperi. Il Pci e il Psiup dal canto loro però, se in un primo momento rappresentano i partiti più attivi nel voler affrontare politicamente la questione, sembrano ad un certo punto voler evitare il problema. Quali sono le motivazioni che spinsero ad un tale atteggiamento le forze di sinistra?

Certamente da parte della coalizione antifascista del CLN c’era la volontà di punire i gerarchi fascisti e furono anche fatti importanti passi avanti in questa direzione con l’istituzione dell’Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Per quanto riguarda il complesso dei crimini commessi dall’Italia in quanto paese aggressore - occupante di altri

paesi nella seconda guerra mondiale - inizialmente ci fu una dichiarata volontà delle forze antifasciste di arrivare ad una punizione dei responsabili: per esempio gli organi del Partito comunista italiano si associarono alle richieste jugoslave di arrivare alla condanna dei criminali di guerra italiani individuati dalla Jugoslavia.

Tuttavia la maggioranza delle forze antifasciste e anche dei responsabili del Partito comunista sostenne fortemente l'idea che una punizione avrebbe dovuto arrivare soltanto per via di organi giudiziari italiani, quindi non all'estero di fronte ai tribunali dei paesi aggrediti dal fascismo. L'Italia si considerava infatti dalla parte dei vincitori del secondo conflitto mondiale, pur subendo un trattato di pace considerato punitivo ed umiliante. L'argomento dell'autonomia e dell'autodeterminazione nazionale nel giudizio dei criminali di guerra italiani divenne così decisivo anche per le forze politiche di sinistra, portando in seguito ad una completa impunità di quegli imputati indicati dai vari paesi stranieri occupati dal fascismo come responsabili di crimini di guerra contro i loro popoli.

È chiaro quindi come il passaggio da alleato dell'Asse a cobelligerante dell'alleanza vincitrice abbia condizionato in maniera molto forte i modi di fare i conti con il passato; inoltre non bisogna dimenticare che anche la sopravvivenza dell'istituto monarchico fino al 1946 ebbe il suo peso. Questi due elementi hanno portato alla nascita di una narrazione autoassolutrice e tendente a marcare il distacco tra il modo nazista di condurre una guerra di sterminio e il modo italiano di condurre una guerra ed un'occupazione quasi con empatia con la popolazione dei paesi occupati. Una distinzione non del tutto sbagliata ma che portava a dei forti elementi di mistificazione e di autoassoluzione, che fino ad oggi continuano a circolare in parti dell'opinione pubblica.

12. Negli ultimi anni abbiamo assistito a polemiche mediatiche nate attorno alle vicende del “triangolo della morte” e dei tanti altri casi di violenze legate alla conclusione della guerra civile, che hanno teso a presentare come scoperta sensazionale dopo un silenzio pluridecennale – penso al successo editoriale de “Il sangue dei vinti” di Gianpaolo Pansa ed altri apporti della letteratura antiresistenziale – fatti in realtà ben noti che già all'indomani della fine della guerra avevano contribuito in larga misura ad offuscare, nella memoria pubblica e nel senso comune, il ricordo delle atrocità naziste e delle responsabilità dei militi della Repubblica sociale italiana. Che impressione le fanno queste polemiche giornalistiche? Crede che gli italiani riusciranno mai a “fare i conti” con il passato regime?

Direi che in un osservatore straniero suscitano molto stupore. Il fatto che libri di taglio giornalistico con un apparato scientifico ridotto o quasi inesistente possano godere di tanta credibilità nell'opinione pubblica e tanto interesse sta a significare che c'è un punto dolente, una condizione psicologica non ancora risolta.

A mio parere questo dibattito e queste polemiche sono gli indicatori di una questione per nulla chiarita nella società italiana di oggi, che è appunto la guerra civile e gli enormi costi in termini di vite umane che l'occupazione tedesca e la continuazione della guerra a fianco dello Stato nazista, da parte della Repubblica sociale italiana, hanno portato. La liberazione dall'incubo della seconda guerra mondiale, il porre fine ad un conflitto che anche per la Germania diventò alla fine quasi suicidale, e la scia di sangue provocata dalla resa dei conti finale con chi era responsabile di una guerra di aggressione, di una politica di sterminio a fianco della Germania nazionalsocialista, sono da questo punto di vista ancora dei nodi irrisolti.

Quel che stupisce di più è però il fatto che non esista un progetto di ricerca serio capace di indagare in maniera complessiva su questi fatti; le carte d'archivio sui processi per collaborazionismo esaminate a suo tempo da Guido Neppi Modona, e più recentemente da Amedeo Osti Guerrazzi, da Michela Ponzani e da altri hanno portato alla luce la crudeltà e la criminalità di tanti funzionari di Salò. Tuttavia non esiste ancora un progetto di ricerca d'insieme su tutti questi fatti; mancano insomma degli studi sulla Repubblica sociale, soprattutto sul contributo istituzionale della RSI al dominio nazionalsocialista, la cui rilevanza può essere dimostrata da un unico esempio: il rifiuto di accettare l'aiuto della Croce rossa internazionale per i militari italiani internati in Germania - perché la RSI si autodichiarava potenza tutelatrice - portò ad un netto peggioramento delle loro condizioni. Quindi una situazione diplomatico-istituzionale, che non dipese dalla volontà di un singolo funzionario, condizionò la vita di centinaia di migliaia di italiani. Questo è solo un piccolo esempio per dire che l'importanza della RSI in quanto Stato collaborazionista e persecutorio deve essere esplorata ancora meglio a cominciare dal contributo dato dalle forze di polizia e dai ministeri dell'Interno ai progetti di dominio nazionalista.

Temo però che se il confronto rimane legato a polemiche e a prodotti giornalistici non si arriverà a fare i conti con questo passato che è ancora molto doloroso per buona parte degli italiani.

13. Attualmente qual' è la situazione del dibattito pubblico in Germania riguardo ai conti con il passato nazista?

La Germania ha avuto un'uscita in un certo senso più semplice dal passato perché la dirigenza nazista e Hitler stesso hanno portato il paese alla più totale distruzione dell'assetto statale, economico e culturale per cui una seria ripresa della nostalgia del passato nazista non era possibile nel dopoguerra. Quelli che invocano questo passato e vogliono recuperarlo sono oggi certamente pochi. In questo senso il processo di Norimberga e i processi successivi, e quindi il programma di punizione dei vari paesi vincitori, ha posto le basi per un continuo confronto dei tedeschi con il passato nazista.

In questi processi gli alleati furono infatti in grado di utilizzare carte allora immediatamente disponibili e dalle quali i crimini emergevano in maniera evidente; potevano cioè essere documentati con le carte del regime stesso. Era così impossibile tornare indietro e offuscare questa verità storica.

Norimberga fu quindi una continua spina nel fianco nell'opinione pubblica tedesca, che avrebbe forse preferito ad un certo punto dimenticare il passato. In una seconda fase invece si è arrivati alla definizione di un ricordo, di una memoria più netta dei crimini nazionalsocialisti, creando per esempio i memoriali nei campi di concentramento e premendo di più sulla responsabilità che la Germania federale assunse nei confronti del passato.

Dunque la Germania ha dovuto superare un esame di coscienza inevitabile perché i crimini furono ben peggiori rispetto a quello che è stato commesso in Italia, dato che non ci fu nessuna autoliberazione, nessun movimento di Resistenza, nessuna defenestrazione del dittatore, nessuna possibilità di evitare una punizione da parte dei vincitori. Di fronte a questa catastrofe nazionale - con il paese spaccato in quattro zone di occupazione - i tedeschi furono quindi obbligati a fare i conti col passato e con la questione della colpa.

Ciò non toglie che ci fossero vari "modelli" di elaborazione di quel passato; per esempio la Germania orientale si è autoascritta la "memoria della Germania migliore", della Germania antifascista non compromessa dal regime nazista, evitando quindi il discorso sulla colpa,

addossata invece alla Germania federale, accusata di continuare la politica militarista-revanscista dello Stato nazista.

La storia della memoria pubblica della Germania non è molto lineare, ma potremmo dire che fino ad oggi non c'è stato alcun tentativo serio di arrivare a dei revanscismi o a dei disconoscimenti delle colpe del nazismo, nonostante i 12 milioni di profughi espulsi, i 2 milioni di morti e nonostante i bombardamenti sulla popolazione civile tedesca nell'ultima fase della guerra, ormai considerati terroristici. Una guerra civile in Germania non è esistita - se non *in nuce* nelle ultime settimane del conflitto - e qui vedo soprattutto la differenza tra il caso italiano e quello tedesco, a prescindere dalla dimensione quantitativamente e qualitativamente diversa della criminalità di regime, che non deve però portare ad edulcorare il ventennale regime fascista liberticida e a far dimenticare i crimini commessi dagli italiani attraverso una guerra di aggressione tra il 1935 e il 1943 – per non parlare dei crimini commessi dal fascismo di Salò.

14. Concludiamo con una domanda rivolta al futuro delle giovani generazioni di storici. Crede che vi siano ancora prospettive per coloro che vogliono cimentarsi nella ricerca storica in Italia e quali consigli si sente di dare ai giovani ricercatori?

È difficile dare dei consigli per chi è straniero e lavora per un ente straniero in Italia, pur vivendo in questo paese da molti anni. Direi che c'è un enorme bisogno di storia. L'Italia ha tra l'altro un'enorme ricchezza di archivi e di documenti. Per esempio, per quel che riguarda il Trecento, le carte dei notai sono una quantità cento volte superiore rispetto a qualunque altro paese d'Oltralpe. Questa ricchezza archivistica, che rispecchia la ricchezza dell'intero patrimonio culturale, dovrebbe essere un terreno di indagine molto fertile, molto ampio per giovani ricercatori e ricercatrici.

La nostra società occidentale si definisce poi in buona parte attraverso l'interpretazione del passato per cui sarebbe necessario dare maggiore importanza al lavoro dello storico. Insomma, di fronte a questa ricchezza e a questo bisogno di storia, si dovrebbero creare le adeguate possibilità di lavoro che non possono consistere soltanto in un esodo all'estero, dove queste prospettive invece esistono. Si tratta in definitiva di una questione di politica interna italiana e anche di organizzazione accademica: rispetto alla maggioranza degli altri Stati europei è evidente che lo Stato italiano investe molto di meno nella ricerca e questo naturalmente avrà a lungo termine degli effetti anche sui brevetti e le scoperte, perché i singoli ricercatori italiani continueranno ad essere gli inventori di scoperte che vengono fatte all'estero, là dove possono trovare le condizioni migliori per la loro professione.

A mio avviso bisognerebbe rivendicare maggiormente la professionalità del “mestiere di storico” e forse evitare delle contaminazioni con l'opinione pubblica e con dibattiti polemici; aumentare insomma il valore di una solida formazione professionale dello storico, visto che il termine non è neppure tutelato e ognuno può definirsi tale. Questo secondo me significa dare anche maggior valore al Dottorato di ricerca come fine di un percorso di professionalizzazione. Non vedo invece in questo momento una adeguata valorizzazione dei dottorati che per prima cosa permetterebbe di usare il titolo per un posto nel mondo accademico e per arrivare ad un cambio generazionale molto netto e marcato.

Mi pare inevitabile che l'Italia debba arrivare agli stessi limiti di pensionamento che esistono nella maggior parte dei paesi europei; perciò soltanto con un ricambio generazionale - agevolato dalle norme della politica - vedo una possibilità di prepararsi al futuro. Il cambiamento nelle normative dovrebbe inoltre arrivare abbastanza presto perché altrimenti

un'intera generazione di giovani (relativamente giovani, perché a 40 anni in altri paesi non si è più considerati tali ma si lavora da 10 anni nel proprio settore professionale già a tutti gli effetti) sarà costretta ad emigrare e continuare così una "tradizione" italiana che ha portato ad un deflusso notevole di intelligenze, avendo anche degli effetti positivi su tanti paesi di emigrazione, ma che ha anche posto la necessità di un programma sul "rientro dei cervelli" che sembravano persi per la società italiana.

Bisogna in sostanza cambiare le condizioni di lavoro in tutto il settore dell'umanistica. Ci sono dei buoni propositi ma finora non vedo ancora un'applicazione rigorosa dei codici deontologici presentati negli ultimi anni dalle associazioni di categoria.

Ci vorrebbe probabilmente un cambiamento di mentalità per poter aprire un futuro ad una nuova generazione di storici di ormai comprovata qualità professionale.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.